

PERCORSI DI ETICA

SAGGI

9

Direttore

Luigi ALICI

Università degli Studi di Macerata

Comitato scientifico

Antonio DA RE

Università degli Studi di Padova

Francesco MIANO

Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Marie-Anne VANNIER

Université "Paul Verlaine" de Metz

Comitato redazionale

Carla CANULLO

Università degli Studi di Macerata

Donatella PAGLIACCI

Università degli Studi di Macerata

Maria Teresa RUSSO

Università degli Studi Roma Tre

PERCORSI DI ETICA

SAGGI

La collana presenta percorsi di riflessione che attraversano le frontiere — antiche e nuove — dell'etica, analizzando questioni emergenti all'incrocio tra filosofia e vita, e cercando di coniugare, in prospettiva interdisciplinare, il lessico della responsabilità, le forme della reciprocità e le ragioni del bene.

La collana si articola in due sezioni: la prima ("Saggi") ospita studi monografici come risultato di ricerche personali; la seconda ("Colloqui") raccoglie dialoghi a più voci, costruiti a partire da un progetto organico, verificato e condiviso nell'ambito di seminari e gruppi di discussione.

La ricerca di una coerenza di fondo fra i nuclei tematici presi in esame e il metodo dialogico della loro elaborazione fa della collana un prezioso strumento critico, in grado di alimentare il dibattito etico contemporaneo alla luce di istanze fondamentali di cura e promozione dell'umano.

ai miei genitori

Ilaria Vellani

Sul diritto di resistenza

Il Novecento tra totalitarismi
e difficile costruzione della democrazia



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A–B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5303-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2012

9 *Introduzione*

15 **Capitolo I**
La trasformazione del concetto

La nascita del concetto di diritto di resistenza, 22 – Il concetto di diritto di resistenza nel pensiero politico della modernità, 35 – La costellazione concettuale del diritto di resistenza, 52 – Il Novecento europeo crinale della trasformazione, 56

63 **Capitolo II**
Figure di resistenza

Simone Weil, 64 – Dietrich Bonhoeffer, 90 – Italo Mancini, 117 – Michel Foucault, 146 – Una resistenza latente, 175

179 **Capitolo III**
Alcune questioni etiche

La soggettività, 183 – La legge superiore, 188 – La violenza, 192 – La gratuità, 199 – La temporalità, 206

213 **Conclusioni**
La resistenza in una società democratica

Un esempio paradigmatico: il dibattito italiano del secondo dopoguerra, 213 – Un'etica della resistenza: ripristino della democrazia, 230

249 Bibliografia

Emerografia, 256

Introduzione

Il lavoro di ricerca condotto in queste pagine mira a studiare il mutare del concetto di diritto di resistenza, attraverso la prassi di opposizione ai totalitarismi del Novecento europeo. Un tema di ricerca puntuale e circoscritto che si colloca all'interno di un percorso ben più ampio: la preoccupazione per la progettazione della polis, la fondazione e il rafforzamento della democrazia.

La ricerca intorno alla trasformazione del diritto di resistenza e al suo ruolo in una società democratica è nata da due esigenze. Innanzitutto dalla necessaria chiarificazione della concettualità etico-politico-giuridica contemporanea, lo strumento con cui interpretiamo e descriviamo la realtà. Comprimerne i mutamenti, dovuti alle modificazioni del contesto storico, alle esperienze vissute, significa comprendere sempre meglio la realtà stessa. Se a questo aggiungiamo la consapevolezza che ci viene dagli studi della filosofia analitica contemporanea, in particolare dalla riflessione di J. L. Austin¹, secondo cui le nostre parole e i nostri enunciati hanno una forza performativa, dunque creano la realtà, si comprende anche come indagare i concetti etico-giuridico-politici sia un'esigenza non solo storico-descrittiva, ma anche progettuale, rivolta alla instancabile esigenza della progettazione della comunità umana, sociale e politica, della città.

Leo Strauss, a metà del secolo scorso, ha ricordato² che il travaglio giuridico di un concetto, o di un'idea, indica non la sua labilità, ma

¹ J. L. AUSTIN, *How to do things with words, The William James lectures delivered at Harvard University in 1955*, Clarendon, Oxford, 1962 [tr. it. ID., *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova, 1987]

² L. STRAUSS, *Natural right and history*, University of Chicago press, Chicago & London, 1953 [tr. it. ID., *Diritto naturale e storia*, Neri Pozza, Venezia, 1957].

piuttosto la sua fissità, la sua permanenza seppure problematica. Il diritto di resistenza, la possibilità di opporsi legittimamente, legalmente (e/o moralmente) al potere divenuto autoritario è, come vedremo, un tormento giuridico, modello e categoria fondamentale del pensiero politico occidentale. Esso lo accompagna, infatti, nelle discontinuità e nelle fratture, coinvolgendo sia le dimensioni giuridiche, che quelle etiche e politiche, dall'età pre-moderna fino ai giorni nostri. Studiarne le trasformazioni significa accostarsi alla complessità dell'elaborazione concettuale, dei modelli, dei linguaggi a cui apparteniamo. È un "esercizio" per analizzare i passaggi e i crinali di mutamento della nostra tradizione culturale occidentale-europea.

Questa ricerca ha dunque un valore in sé, nel *focus* su di un particolare istituto giuridico che ha accompagnato l'intero pensiero politico occidentale, allo stesso tempo il mio lavoro si muove avendo come orizzonte la ricerca di idee, dinamiche e prassi volte a costruire la *polis*, intesa come spazio di pienezza d'umanità. Non si è proceduto, infatti, solamente a una ricostruzione storica delle traslazioni di significato del diritto di resistenza, ma si è provato a comprendere come esso si inserisca nella situazione contemporanea, nell'orizzonte europeo, od occidentale, in cui, a partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, si è diffusa la democrazia.

La riflessione sul diritto di resistenza si colloca all'interno della connaturale e perdurante fragilità dello Stato Moderno e delle contemporanee democrazie. La storia dell'XX secolo ha ampiamente mostrato come essi siano fragili e sempre esposti a crisi di legittimità. Una fragilità che non è dovuta semplicemente a condizioni storiche sfavorevoli: la democrazia è un modello di società naturalmente fragile. Essa, infatti, non si fonda né sulla forza di un grande leader carismatico, né su di una grande utopia messianica, ma rimette sempre tutto, anche la propria esistenza, nel confronto, nella discussione. Come avrò modo di riaffermare le mutate condizioni delle nostre società (crisi della sovranità nazionale, ampliamento dell'influsso degli organismi internazionali, aumento dei flussi migratori, convivenze - tra gruppi culturali, religiosi - in stato di precario equilibrio, richieste di diritti civili, etc...) impongono di non stancarsi nella ricerca di modelli, istituzioni, scelte e comportamenti etici che possano aiutare la co-

munità sociale e politica ad incamminarsi verso sentieri di maggiore giustizia e di libertà.

La ricerca si snoda in tre fondamentali passaggi. Nel primo capitolo si ripercorre, attraverso il metodo della Storia dei Concetti, le discontinuità e le fratture della riflessione giuridico-politica intorno al diritto di resistenza, dall'età pre-moderna alle soglie del Novecento. È una storia complessa, che intreccia diversi ambiti di riferimento: non solo quello giuridico-politico, ma anche quello teologico. Una storia che mostra come, nell'approdo alla modernità, il diritto di resistenza si caratterizzi per una natura ambigua: da un lato quella liberale, di primato della coscienza e di tutela dell'individuo anche dalla violenza del politico, dall'altro quella democratica, che si manifesta nella collettività dell'esercizio di questo diritto, legato alla sovranità popolare, e nella volontà di ripristino delle condizioni di vita infrante dall'abuso autoritario del potere.

Nello studio dei concetti politici, ma non solo, il riferimento alla prassi storica risulta essere una componente imprescindibile. Un riferimento che non funge semplicemente da verifica delle teorie, ma anzi attraverso cui le teorie stesse vengono smentite, vengono interrogate e modificate e, soprattutto, attraverso cui la riflessione teorica scopre nuove prospettive e si rigenera. La prassi non è semplicemente verifica veritativa, ma produzione di significati: se le parole fanno delle cose è vero anche il movimento contrario le "cose" fanno le parole, le trasformano. Per questo motivo il secondo capitolo attinge direttamente a quattro figure, che rendono conto, con la loro vita e il loro pensiero, della trasformazione del diritto di resistenza in dovere/diritto di resistenza, dal giuridico all'etico-politico. Simone Weil, Dietrich Bonhoeffer, Italo Mancini, Michel Foucault rappresentano quattro tipologie di resistenza e di riflessione su di essa: provengono da diversi paesi europei; due di loro, Weil e Bonhoeffer, hanno vissuto sulla propria pelle l'esperienza di opposizione al regime nazista, gli altri due, Mancini e Foucault, invece svolgono la loro riflessione all'interno delle democrazie contemporanee; manifestano diverse appartenenze – o non appartenenze – religiose; mettono in luce aspetti diversi e complementari dell'esercizio del diritto di resistenza nella concretezza storica.

Il percorso dei primi due capitoli introduce poi il terzo passaggio. Nell'esperienza del Novecento europeo di resistenza ai totalitarismi nazi-fascisti si assiste ad una progressiva traslazione della resistenza, da diritto a dovere/diritto: da istituto giuridico a prassi etica che mantiene una rilevanza ed efficacia politica. Attraverso alcune categorie etiche, emerse dall'esperienza storico-concreta, si è provato a rendere conto di questa traslazione e ad evidenziarne le componenti e le potenzialità.

Le conclusioni propongono un approdo del percorso, anche se sempre provvisorio. Nella prima si è ricostruito per pennellate il dibattito italiano del secondo dopoguerra intorno al diritto di resistenza. Questa importante ricostruzione, collocata nelle conclusioni, costituisce un esempio paradigmatico dell'interrogarsi circa il valore e il significato della resistenza in una società democratica. Il caso italiano è interessante sia per il contributo di pensiero che propone sia per il contesto storico in cui si svolge. Nel secondo dopoguerra italiano gli intellettuali, la nuova classe dirigente e l'opinione pubblica, si ritrovano a dover interpretare il fenomeno storico della Resistenza e a costruire la Repubblica a partire dall'esperienza storica appena vissuta. Le posizioni che vedremo avanzare nel dibattito in Assemblea Costituente, quella di Giuseppe Dossetti, di Antonio Giolitti, di Palmiro Togliatti e di altri, sono in loro già presenti negli anni precedenti il conflitto mondiale, ma in esso, nell'opposizione al nazi-fascismo, e nella prospettiva di progettazione dell'Italia maturano e si configurano nuovamente. Quando poi, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, si riaccende il dibattito intorno al diritto di resistenza in una società democratica, l'Italia sta vivendo una nuova stagione non meno significativa. Sono, infatti, gli anni della contestazione giovanile e operaia, ma anche gli anni di nascita del terrorismo anarchico e di quello delle Brigate Rosse. Il dibattito sulla legittimità e legalità dell'opposizione al potere si colora delle tinte scure di questi "anni di piombo", e si scontra con la necessità di distinguere e definire per potere salvaguardare la comunità politica e sociale. Per questi motivi il dibattito italiano è paradigmatico, perché si costruisce nel confronto sempre attento, e a volte giustamente preoccupato, con la storia concreta, con le conseguenze pratiche delle proprie parole.

Nella seconda parte delle conclusioni si è provato a intuire e indicare alcune prospettive per il dovere/diritto di resistenza nella nostra attuale situazione. L'etica della resistenza mi sembra sia strutturalmente utile alla qualità della vita democratica. Essa si configura, a mio parere, come metodo di vigilanza sociale, ma anche come spazio in cui sperimentare forme giuste di vita insieme, in cui farsi carico del problema dell'inclusività delle democrazie, cioè delle "lotte per il reciproco riconoscimento", di chi si trova in una situazione di minoranza. L'etica della resistenza rigenera la democrazia, perché la aiuta ad allargare i propri confini e a renderli sempre più "porosi": contribuisce ad aumentare il tasso di accoglienza, partecipazione e corresponsabilità della *polis*.

Capitolo I

Le trasformazioni del concetto

Il XX è stato un secolo in cui le categorie che gli uomini occidentali utilizzano per interpretare e dare senso alla realtà, e alla storia, hanno trovato nuova definizione. Il ruolo giocato dai Totalitarismi, il loro potere pervasivo e violento nelle terre d'Europa, ha segnato in modo inequivocabile la vita delle generazioni successive. Anche i concetti etico-politici hanno subito trasformazioni sostanziali. Le Costituzioni nate nel periodo del secondo dopoguerra rappresentano una significativa testimonianza del tentativo di ristabilire un ordine nel tessuto sociale, civile e politico dei diversi paesi. Si può certamente sostenere che la riflessione da cui esse hanno preso forma sia maturata avendo ancora ben chiara davanti agli occhi l'esperienza della guerra, della violenza, della morte e anche della resistenza al totalitarismo. Se il dibattito in età moderna sul diritto di resistenza era esploso a partire dall'esperienza delle guerre di religione dei secoli XVI-XVII, nel Novecento esso si inserisce invece all'interno della riflessione costituzionale delle diverse nazioni europee. Le soluzioni cui i paesi sono approdati sono differenti: il diritto di resistenza si ritrova, ad esempio, nelle Costituzioni di alcuni *Länder* tedeschi¹, non si trova invece nella Costituzione Italiana, sebbene in sede di Assemblea Costituente la le-

¹ Ad esempio nella Costituzione dell'Assia, del dicembre 1946 all'art. 147 si legge «La resistenza contro l'esercizio contrario a Costituzione del potere pubblico è diritto e dovere di ciascuno. Chi ha conoscenza di una violazione della Costituzione o di un tentativo di violare la Costituzione, ha il dovere di perseguire penalmente il colpevole davanti allo *Staatgerichtshof*. La legge stabilisce i particolari». O ancora nella Costituzione di Brema, dell'ottobre del 1947, all'art. 19: «Se i diritti dell'uomo stabiliti nella Costituzione sono violati dal potere pubblico in contrasto con la Costituzione, la resistenza di ciascuno è diritto e dovere».

gittimità di un suo inserimento avesse suscitato un acceso dibattito². Certamente l'esercizio del diritto di resistenza, e il ruolo giocato dalla pratica resistente nella liberazione dal nazi-fascismo, lo ha costituito come un inevitabile confronto per articolare la riflessione politica sui limiti del potere e dell'autorità, e, più in generale, ha riaperto il contrasto perenne tra diritto e morale, tra *kratos* ed *ethos*.

Stendere una storia del concetto di "diritto di resistenza" o di "resistenza" non è quello che questa ricerca si prefigge di fare. Allo stesso tempo però è necessario riannodare, seppure in modo sommario, i fili di una riflessione che, in forme diverse, è stata presente nel pensiero politico occidentale, per coglierne le novità e peculiarità novecentesche. Di resistenza, e di resistenza all'obbligo politico, si trova traccia nell'intera storia del pensiero politico. La "resistenza" di Antigone alla legge di Creonte è largamente riconosciuta come il caso letterario più significativo nell'antichità. La resistenza al tiranno, alla legge ingiusta, ha interrogato lungamente filosofi e teologi nell'età medievale; e anche i "padri" dello Stato Moderno si sono dovuti confrontare con essa. Procedendo in questo modo assisteremmo a un lunghissimo elenco di autori, filosofi, teologi, politologi che hanno utilizzato il termine resistenza o che l'hanno teorizzata. La resistenza e il diritto di resistenza diventerebbero, in questo modo, un concetto metastorico che, seppure in forme diverse, ha lasciato, nel dipanarsi della storia, un filo rosso visibile e significativo. Questo modo di intendere la storia solo su un piano diacronico mi sembra che sia altamente riduttivo: non riesce a rendere conto fino in fondo delle peculiarità dei contesti culturali che si sono succeduti, porta ad un'omologazione della storia in cui non è possibile ritrovare novità, come se dal pensiero antico a quello contemporaneo non ci fossero scarti, cambiamenti di paradigma interpretativi, come se l'Occidente fosse una unità sincronica di spazio e tempo.

² Questo dibattito, di cui se ne riporta lo sviluppo nel capitolo conclusivo della nostra tesi, è stato ricostruito con precisione in A. DE BENEDICTIS, *Resistenza e diritto di resistenza*, Clueb, Bologna, 2000; P. POMBENI, *Il gruppo dossettiano*, in R. RUFFILLI, *Cultura politica e partiti nell'età della Costituente*, I, *L'area liberal-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia Cristiana*, Il Mulino, Bologna, 1979.

Per fare fronte a questi rischi può essere utile allora assumere il metodo della “Storia dei Concetti”³. Il lavoro sui concetti storico-politici è una delle prospettive di studio su cui la filosofia politica degli ultimi anni ha molto riflettuto. Non si può certo dire che nel dibattito acceso e intenso si sia giunti a determinare un metodo chiaro della cosiddetta Storia dei Concetti. Allo stesso tempo, però, le intuizioni maturate nel corso degli anni costituiscono gli strumenti minimi di approccio alle questioni storico-politiche che si configurano sottoforma di concetto.

Il primo presupposto da verificare è dunque quello della concettualità del diritto di resistenza o, più in generale, della resistenza. Per fare questo occorre innanzitutto provare a rintracciare una definizione il più attenta e precisa possibile di “concetto”. La Storia dei Concetti è stata elaborata nel confronto dialettico tra tedeschi e anglofoni: Brunner, Koselleck, Conze da un lato e Skinner e Pocock dall’altro – solo per citare alcuni degli autori più conosciuti⁴; un approccio più ermeneutico quello tedesco, maggiormente legato alle teorie linguistiche e analitiche quello anglo-americano. Anche in Italia si è avvertito l’eco di questo confronto, soprattutto sulle pagine della rivista “Filosofia Politica”, che lo hanno accolto e ne hanno assunto la prospettiva, pur maturando alcune peculiari interpretazioni sul metodo. L’interpretazione italiana della *Begriffsgeschichte*, di cui si possono rintracciare almeno due “scuole”⁵, si è andata così configurando come un metodo di ricerca storico-politico che pone su di un piano quasi identitario Storia dei Concetti e Filosofia Politica⁶.

³ Nel testo utilizzeremo, per indicare la prospettiva metodologica di questa scuola di pensiero e di analisi storico-filosofica, sia “Storia dei Concetti”, sia “storia concettuale”, sia il termine tedesco *Begriffsgeschichte*.

⁴ cfr. la discussione tra Melvin Richter, John G. A. Pocock, Reinhart Koselleck, in «Filosofia Politica», Il Mulino, Bologna, anno XI, n° 3, dicembre 1997, pp. 359-391.

⁵ Roberto Esposito rintraccia la presenza in Italia di una scuola padovana e di una bolognese. Cfr. R. ESPOSITO, *Editoriale. Storia dei concetti e ontologia dell’attualità*, in «Filosofia politica», anno XX, n. 1, aprile 2006, p. 6.

⁶ In questa prospettiva si muovono in particolare le ricerche di Giuseppe Duso e di Sandro Chignola: S. CHIGNOLA, *Storia concettuale e filosofia politica. Per una prima approssimazione*, in «Filosofia politica», Il Mulino, Bologna, anno IV, n° 1, giugno 1990, pp. 5-35; G. DU-
SO, *Historisches Lexikon e Storia dei Concetti*, in «Filosofia politica», Il Mulino, Bologna, anno VIII, n° 1, aprile 1994, pp. 109-120; S. CHIGNOLA, *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, «Filosofia politica», Il Mulino, Bologna, anno XI, n° 1, aprile 1997, pp. 99-

Non si può parlare di una vera e propria “teoria” della *Begriffsgeschichte*. Ognuno degli autori che si prendono a riferimento mostra proprie modalità di lavoro. Ogni punto di approdo in questo senso risulta essere più una possibilità di approccio che non un punto di non-ritorno. La riflessione articolata da Koselleck in *Futuro Passato*⁷, in particolare nel capitolo *Storia dei concetti e storia sociale*, mi sembra possa rappresentare però un significativo momento di sintesi. L’espressione “Storia dei Concetti” porta in sé un’ambiguità: può sembrare, infatti, che scopo del lavoro di ricerca sia quello di rintracciare il dispiegarsi storico di un concetto. Secondo Koselleck⁸, invece, il presupposto discriminante della Storia dei Concetti è che i concetti non hanno una storia. Essi aiutano a raccogliere significati, esperienze, a ordinare la molteplicità di accadimenti, per poterli ricondurre a un’unità storica, sono il collante che è a fondamento della stessa realtà sociale, dell’unità politica⁹. Allo stesso tempo però la realtà sociale che è tenuta insieme dai concetti è anche quella che li genera, che dà loro significato. Koselleck vuole prendere le distanze sia da una certa “storia delle idee”¹⁰ che rintraccia in esse un nucleo essenziale, un’unità che permette di dipanare il filo rosso dell’idea nelle diverse epoche storiche, sia da una Storia dei Concetti intesa come “storia delle parole”, che rintraccia gli utilizzi di una medesima parola nelle di-

122; G. DUSO, *Storia concettuale come filosofia politica*, «Filosofia politica», Il Mulino, Bologna, anno XI, n° 3, dicembre 1997, pp. 393-424.

⁷ R. KOSELLECK, *Vergangene Zukunft: zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt am Main, 1984 [tr. it. ID., *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova, 1986].

⁸ che a sua volta cita Nietzsche, *ivi.*, p. 102.

⁹ «Senza concetti comuni non c’è società, soprattutto non c’è unità di azione politica. Reciprocamente i nostri concetti hanno le loro radici in sistemi politico-sociali che sono troppo complessi per poter essere interpretati come comunità linguistiche sulla base di alcuni concetti guida. Una “società” e i suoi “concetti” stanno in un rapporto di tensione che contraddistingue anche le discipline storico-scientifiche connesse», *ivi.*, p. 92.

¹⁰ Egli rintraccia questa prospettiva soprattutto nel lavoro di Q. Skinner e J. G. A. Pocock di cui dice: «rigorosamente storicizzati i concetti sono atti linguistici che colgono la realtà determinata e si danno peraltro una volta sola; non sono sostanze, quasi-idee capaci di condurre una loro propria vita diacronica. [...] I concetti possono diventare obsoleti quando il contesto reale entro cui di erano costituiti è mutato. Così benché i concetti abbiano un’età, essi non hanno una loro storia autonoma» in R. KOSELLECK, *Una risposta ai commenti sui “Geschichtliche Grundbegriffe”*, in «Filosofia politica», Il Mulino, Bologna, XI, n°3, dicembre 1997, p. 385.

verse epoche, nei diversi autori. In questa presa di distanza si delinea per Koselleck anche la definizione di concetto: le parole, infatti, possono nell'uso diventare univoche, mentre un concetto mantiene sempre una pluralità di significati; una parola può avere svariate possibilità di significati, mentre un concetto «unisce in sé tutta una selva di significati. [...] Un concetto raccoglie la molteplicità di un'esperienza storica, nonché una somma di relazioni teoriche e pratiche di un contesto che, in quanto tale, è dato e diventa veramente esperibile solo mediante quel determinato concetto»¹¹. Stesse parole hanno assunto nel corso del tempo significati concettuali assai diversi, si pensi a parole come “democrazia”, “Stato”, “popolo”. La storicità del concetto dunque consiste nel fatto che esso acquisisce un peculiare significato in relazione a un determinato contesto storico-sociale¹².

Il concetto certamente ha a che fare con le parole, con il contesto storico, ma anche con la realtà dei rapporti umani, con la storia sociale, con l'utilizzo che ne viene fatto nei testi degli autori, delle leggi, in tutta la produzione pubblica. Accanto alla necessità di determinare con accuratezza il contesto politico-sociale in cui la concettualità odierna si iscrive, si pone anche l'importanza della temporalità. La Storia dei Concetti è, per il nostro autore, innanzitutto studio delle fonti che «esamina l'impiego di termini socialmente o politicamente rilevanti e analizza le espressioni fondamentali cariche di contenuti sociali o politici»¹³. Essa mette a tema il rapporto tra analisi sincronica e analisi diacronica dei concetti: «Ogni storia di parole o concetti va da un accertamento di significati passati ad una definizione di questi significati per noi. Questo procedimento si riflette nella metodologia della Storia dei Concetti, sicché l'analisi sincronica del passato viene intergrata diacronicamente»¹⁴. In una prima fase della ricerca dunque i termini e i concetti sono analizzati nel proprio contesto storico-sociale – per questo motivo la Storia di Concetti si riferisce alla storia costituzionale, perché mira ad esaminare quei concetti che determinano il vivere

¹¹ R. KOSELLECK, *Futuro Passato.*, cit., p. 102.

¹² È sulla scia di questa consapevolezza che oggi, ad esempio, si preferisce parlare di *polis* riferendosi alla struttura politica dell'antichità greca e non invece di *Stato*.

¹³ R. KOSELLECK, *Futuro Passato.*, cit., p. 92.

¹⁴ e continua «È un imperativo metodologico del procedimento diacronico ridefinire scientificamente, per noi, i significati delle parole registrati nel passato», *ivi*, pp. 98-99.

assieme, che generano il contesto socio-politico. In una seconda fase, invece, i termini vengono staccati dal loro contesto e i significati sono seguiti attraverso la successione dei tempi e poi collegati logicamente tra loro. Le analisi storico-semantiche si sommano e vengono a costruire, nel loro complesso, la storia del concetto.

Tornando dunque all'affermazione iniziale di Koselleck, secondo cui i concetti non hanno una storia, ci si accorge ora che la storicità dei concetti che egli ammette è una storicità determinata dal legame a un contesto storico. Questo però è sempre in mutamento e capace di generare nuove concettualità attraverso mutazioni linguistiche perché, «messo sotto forma di metafora, i concetti sono come giunture che connettono il linguaggio alla realtà»¹⁵.

Secondo Koselleck la storia tedesca ha conosciuto una svolta epocale, che ha determinato una rivoluzione concettuale nel lessico socio-politico. Questa *Sattelzeit* si è verificata dalla metà del Settecento alla metà del secolo successivo. In questo tempo lungo ha preso forma l'universo storico in cui si è determinata la costellazione concettuale di cui ancora oggi facciamo uso. È in quel periodo che è nato il mondo moderno e che conseguentemente sono nati anche i concetti moderni. Koselleck non sostiene certamente che i concetti nascano dal nulla e all'improvviso; essi fanno uso di parole conosciute che permettono, nei primi momenti, di veicolare significati e di renderli famigliari. Ogni concetto ha un fondamento diacronico ineliminabile che gli permette di traslare; ed è proprio la traslazione dei concetti di cui la *Begriffsgeschichte* si occupa¹⁶.

La teoria della *Sattelzeit* porta ad assumere, come tacito presupposto, una bipartizione del tempo storico in epoca pre-moderna e moderna. Una bipartizione che, come ogni schematismo, è molto riduttiva perché colloca in uno stesso periodo concettuale Platone e Althusius. Per essere fruttuosa, dunque, questa bipartizione va assunta come dato metodologico più che come reale temporalizzazione. Il rischio è quel-

¹⁵ R. KOSELLECK, *Una risposta ai commenti sui "Geschitliche Grundbegriffe"*, cit., p. 385.

¹⁶ «la storia dei concetti può essere ricostruita studiando la ricezione, o, più radicalmente, la traslazione dei concetti precedentemente usati nel passato ma poi passati in uso nelle generazioni successive», ivi., p. 386.